

rendone l'autonomia dalla sociologia generale.

La sociologia giuridica è una scienza tendente a ricerche di carattere essenzialmente teorico, non ideologico o valutativo, per costituire un prezioso strumento di conoscenza della realtà sociale del diritto. Connessa all'esperienza storica, che essa studia da un punto di vista formale, tale disciplina studia l'elemento materiale del fenomeno giuridico, scindendolo dall'aspetto formale e coglie i motivi della dinamica giuridica (involutione, evoluzione, trasformazione del diritto), realizzando una effettiva comprensione della vita del diritto. Determinate le leggi che reggono e regolano la realtà sociale del diritto, la sociologia giuridica è così in grado di offrire alla sociologia pratica, per l'elaborazione del diritto vigente e futuro, la possibilità di permettere la penetrazione dei diversi processi di giuridificazione spontanei, non contemplati dall'ordinamento normativo. Esercita una notevole influenza sulle istituzioni giuridiche esistenti, dà l'avvio ad una graduale soluzione dei problemi sociali e della crisi attualmente determinatasi nel piano giuridico e consente la realizzazione delle migliori e più necessarie riforme del diritto alla luce dei fondamentali criteri giusnaturalistici da cui trae orientamento e direttiva (I, pp. X-XI).

Lo studio comparato dello sviluppo della sociologia giuridica negli altri paesi, trattato nella parte introduttiva, e poi quello delle dottrine sociologiche in Italia, ci permette di esaminare gli influssi dell'indirizzo ardigiano sugli studi italiani, e le altre dottrine fino alla concezione della giurisprudenza normativa nella *Teoria pura del diritto* del Kelsen. Ne risulta non la subordinazione funzionale della materia di fronte alle scienze giuridiche, ma di una difformità di funzione e di oggetto che di queste ne rappresenta il presupposto. E l'influsso del diritto sulla società forma il presupposto dell'interpretazione del fenomeno giuridico. Si esaminano, così, il pensiero di R. Ardigò, e, in seguito, l'indirizzo sociologico di B. Bru-

gi, S. Frapagane, A. Groppali, V. Miceli, la corrente critica di A. Levi e A. Falchi, la sociologia giuridica di A. Asturaro e C. Nardi-Greco, l'evoluzionismo storicistico di I. Vanni e l'idealismo sociale di G. Carle e di G. Cimbali, ed infine si affrontano la dottrina di N. Bobbio, G. Fassò, G. Capograssi, S. Panunzio, relativi al problema dell'esperienza giuridica ed il pluralismo giuridico di G. Gurvitch e di J. Maritain.

Nella seconda parte, l'A. espone lo stato attuale della sociologia giuridica in Italia: gli studi sull'attuazione spontanea del diritto e sul *ius vivens* svolti dal W. Cesarini Sforza, G. Tedeschi, E. Paresce, G. Giacomazzi, e, infine, l'esegesi sugli studi di F. Maroi, F. Leonardi e N. Matteucci.

La parte dello studio riguardante i più notevoli pensatori stranieri, europei ed americani verrà pubblicata prossimamente: essa si aggiungerà così a questo primo volume, già tanto interessante per l'ampio esame della dottrina sociologica in Italia.

T. TRANQUILLO

Milano, Università Cattolica.

PALERMO PATERA G., *Dalla politica anti-congiunturale alla politica di sviluppo*. Un vol. di pp. 147. Feltrinelli, Milano, 1960.

Come si dice nell'introduzione, nel campo della teoria ciclica, «l'ulteriore passo avanti della teoria e poi della pratica economica deve essere fatto concentrando tutta l'attenzione degli studiosi sugli aspetti strutturali della crisi, sul punto di inversione superiore in rapporto alle strozzature» (p. 10). Affermazione indubbiamente molto attraente in un momento in cui la moderna teoria del ciclo sembra discostarsi sempre più da quelli che sono i reali fenomeni da spiegare.

Tuttavia l'opera non mantiene le promesse e sotto certi aspetti risulta deludente. Anche se nel volume si trovano idee interessanti e qualche spunto originale, ciò che risulta insoddisfacente è l'impianto

to dell'opera, la scarsa rigosità del ragionamento (che genera molta confusione) e l'interpretazione, diciamo personale, di alcune tra le più note teorie del ciclo economico. L'impressione insomma è che l'A. abbia scarsa dimestichezza col metodo scientifico.

Dopo un'introduzione al problema, che serve per chiarire le idee dell'A. e in cui si prende posizione critica nei confronti dei modelli meccanici di ciclo (p. 10), si tratta nel capitolo I dell'espansione: analisi che, a detta dell'A., può risultare di sapore giornalistico (p. 13) data la scarsa importanza del problema per l'analisi successiva. In questo capitolo risulta di un certo interesse l'analisi della teoria sui limiti dell'accumulazione (p. 26) che, secondo l'A., sono due: un limite congiunturale e un limite storico, quest'ultimo inteso non come fine dell'accumulazione ma fine dell'accumulazione con certe caratteristiche tipiche del primo periodo del capitalismo.

Il capitolo secondo ha il promettente titolo « come funziona il meccanismo strutturale della crisi »; e l'A. si propone a questo punto di esaminare l'azione delle strozzature nel periodo breve. Siamo d'accordo che il meccanismo dell'acceleratore è un meccanismo rozzo di spiegazione del punto di inversione superiore (anche se non sembra esatto dire che la massima spinta dell'incremento del consumo si ha quando l'acceleratore dovrebbe far cadere il reddito: pp. 67-68) e come tale da integrare con un meccanismo basato sul rapporto costi-prezzi, ipotizzato dall'A. Dire però che il principio di accelerazione porta ad un rallentamento dell'attività produttiva che piomba dall'iperurano senza evidente motivo ci sembra una curiosa interpretazione dell'acceleratore. Come talvolta può essere realistico pensare che l'espansione continui immutata fino al punto di crisi senza incontrare strozzature. Su tutti questi punti l'A. avrebbe dovuto considerare più profondamente l'analisi di Hicks sul « soffitto » e sui cicli deboli.

Nel capitolo terzo si tratta della depressione e della ripresa mentre nel capitolo quarto vengono considerate alcune tra le più note teorie del ciclo economico (Marx, Keynes, Vito, Hicks, Fanno) che l'A. però interpreta in modo un po' troppo libero. Così a proposito della teoria di Vito si afferma che « nel Vito vi è la convinzione che non vi possano essere investimenti se prima non si è risparmiato e ciò in qualunque condizione » (p. 116). Ciò è inesatto. Tale ipotesi, per il Vito come per altri autori, è valida solo se considerata nel quadro del modello (di piena occupazione) che il Vito ha inteso sviluppare.

Così risulta curiosa l'opposizione all'ipotesi del Vito circa il controllo dell'autofinanziamento, responsabile delle oscillazioni. Afferma l'A.: per evitare i problemi dell'espansione rinunceremmo ad essa? Allo stesso modo si può dire che dal momento che alcool e cocaina danno una certa euforia nel breve periodo, dobbiamo rinunciare al controllo del loro impiego.

Nel capitolo quinto si tratta di questioni di politica economica. A questo punto occorre distinguere tra politiche per il superamento della depressione e politiche per il mantenimento di un alto livello di reddito e di occupazione. Per quanto riguarda le prime, non vi è dubbio che le politiche keynesiane, nonostante il pessimismo dell'A., hanno dato buoni frutti in questi ultimi tempi. Per quanto riguarda le seconde, è chiaro che il problema delle strozzature diventa più importante. Problema però che, come l'esperienza recente ha dimostrato, può venir con più facilità superato da una politica di pressione della spesa pubblica anche se ciò può portare ad una leggera lievitazione dei prezzi.

Con la post-fazione in cui viene riportato un brano di *Struttura, sviluppo e ciclo* del Resta si chiude il volume presentato.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.